

Cateteri e pupe

Franco Stelzer

Scegliemmo il modello a tre vie, dopo aver sfogliato a lungo una pila di sontuosi cataloghi patinati. Quello a tre vie, sì, avremmo preso quello, non c'erano dubbi!

Modelli canuti e grinzosi, con l'aria abbiente, ci fissavano dai fogli luccicanti come volessero dire: guarda qui che vita normale che ti faccio, anche se ho una spina ficcata nell'ucello... e noi... noi... ci lasciammo abbindolare con animo dolente e fiducioso e lo acquistammo. E uscimmo dal negozio contenti come se avessimo appena ordinato una fantastica lavatrice. Si trattava del modello migliore, all'epoca, sul mercato dell'incontinenza... uno splendido, luccicante, lussuoso catetere a tre vie!

Perché a tre vie, poi. Chiese la prozia col tono scontroso che aveva sempre quando la spesa superava l'idea che lei si era fatta dell'impegno finanziario da affrontare... perché a tre vie... non ne bastava una? E' una quella che interessa... bisogna solo farla uscire, e basta! Che c'entrano le altre due vie. Ma noi sapevamo della seconda via... e ci sembrava carino che un getto d'acqua venisse pompato, volenteroso e leggiadro, nella sua vescica spossata e gonfiasse un piccolo, coraggioso palloncino, e lo tenesse lì, gagliardo e intur-

gidito, deciso a non mollare, a non mollare mai, ed a restarsene abbarbicato alle pareti di quell'oscuro e ormai flaccido contenitore, che forse non avrebbe mai più dovuto svolgere, nemmeno una volta, le proprie funzioni.

E la terza? La terza? Chiedeva lei nervosa. Ma la terza, è chiaro, è la via intellettuale, dicevamo noi, la via della ricerca, dell'analisi... perché se non hai la terza via, come diavolo fai a fare un'analisi selettiva? Eh? Come diavolo capisci se c'è qualcosa a uno solo dei due reni, come diavolo ti infili in uno dei due ureteri, per vedere che cosa viene da uno o dall'altro dei due? Eh?

Certo che quella terza via ha tirato su un po' il prezzo, ma... che tenerezza osservare quel tubicino, che se ne stava lì, e si dava un tono, e sembrava facesse proprio tutto lui... e non bisognava intervenire troppo e irritarlo con commenti da dilettanti presuntuosi: lui, la sua urina, se la lavorava senza battere ciglio, e selettivamente, per giunta, questo non lo si doveva dimenticare!

Bene. C'era l'introduzione. Già, come si introduce un catetere a tre vie.

E venne lei, l'infermiera domiciliare, che con mani svelte di fata e i capelli raccolti in una crocchia, ci disse cose molto interessanti, sul catetere e anche sull'amore. Insomma, diceva, quando pensi a una fanciulla che si aggrappa, dimentica ed ebra, alle spalle forti del fidanzato, non è forse il catetere, la prima cosa che salta in mente? Beh... magari sì, dicevamo noi... Ma certo, incalzava. Non c'è nulla che ricordi meglio l'amore, la tenacia ottusa ed accecata, la totale, annientata dedizione... come un catetere – meglio di tutto, come un catetere a tre vie!

O.K., dicemmo all'infermiera. Lei faccia pure, fissi pure quello che c'è da fissare, noi ci mettiamo lì, e aspettiamo che Lei finisca... e ce la prendiamo proprio comoda, e aspettiamo che le prime gocce stillino lente e fugaci... e inaugurino liete quel tubicino contento, che non attende altro che di mettersi al servizio delle scorie liquide del metabolismo della nostra prozia.

O.K., disse l'infermiera, facciamo così!

E così fu. Poi smettemmo di pensarci, e la nostra parente prese a scaricare litri e litri di liquido in quel comodo recipiente, che adesso tutti convenivano fosse l'acquisto migliore che mai avessimo potuto fare e io non avevo precedenti cui attingere, quando mi figuravo che lei, mentre parlava con me, magari del senso della vita o, più semplicemente, dei miei limiti oggettivi di nipote, e di quelli di tutto il nostro parentado... potesse nel frattempo scaricare accanto al letto quel popo' di roba. E tutto questo senza mutare minimamente espressione, tutta bella tranquilla e contenta, un vero bocciolo, un fiore all'occhiello dell'idraulica medica!

Ma guarda tu che soluzioni tecnologiche, diceva lei. Quasi quasi penso che avrei potuto usarlo anche quand'ero sana, non vi pare? Certo zia, dicevamo noi, perché no? Infatti, annuiva lei, perché no? Mi è sempre seccato alzarmi la notte per andare in bagno. E questo diavolo di congegno mi sembra che mi aiuti proprio per benino. Brava zia, che ti adatti al progresso della tecnica. Brava. Brava, sì.

La cosa, tuttavia, non durò a lungo. E nonostante tutti quei miracoli di ingegneria medica. E alla faccenda della fidanzata, aggrappata come un'edera alle spalle forti e solide dell'amato, dovemmo per forza di cose cercare di sostituire qualcos'altro... che ne so, una nuova metafora, una nuova, fulgida immagine... e venne il trasferimento in ospedale e... bah... c'era ancora un po' di tempo, ma non potevamo tergiversare a lungo, perché il tutto sembrava prendere una piega particolare, e i medici ronzavano come calabroni eccitati attorno alla prozia, desiderosi com'erano di rimettervi mano al più presto.

Lo vedi come hanno voglia di lavorare, quei disgraziati. Lo vedi. Sono lì che si affilano il bisturi. E dire che potrebbero tranquillamente farne a meno... Ma no, zietta, cerca di vedere la cosa in un altro modo. L'operazione potrebbe darti moltissimo sollievo, e consentirti di vivere meglio. Sollievo, sollievo... cosa ne sapete voi, del sollievo. Sollievo sarebbe che mi lasciaste un po' respirare e la smetteste di fare quella faccia lì, che mi sembra mi vogliate già seppellire!

Bah, cosa si poteva dirle. La zia era sempre stata un po' così... un tipetto da prendere con le molle. Una che bisognava lasciarla fare, perché non ci pensava due volte a spianarti.

Venne portata in sala operatoria – naturalmente andò via senza nemmeno salutare – e allora... allora, mi resi conto che mi avrebbero lasciato una bella pausa. Prima di cinque ore non avremmo rivisto la nostra ultima parente anziana, e io non sapevo che fare, abituato com'ero a trascorrere le giornate in quel luogo. Sicché finii col rimanere in corsia e,

partita la zietta, mi dedicai alla vicina di letto. Una donna avvenente, dal volto luminoso.

– Carina la vicina, diceva la nostra malata, anche se un po' cincisquinci...

Vacci piano zia, questa è un'autentica bellezza, dicevamo noi. E cincisquinci o no, aveva gran parte degli organi interni ormai intaccati e rappresentava, in corsia, il prossimo numero sui piani del personale per la disinfezione e la pulizia radicale post mortem. Perché questo si poteva proprio dire: in quel posto alla pulizia ci tenevano. E in infermeria, sotto il suo nome, c'era un asterisco grande così, che significava: usare un sacco di formaldeide vaporizzata per la disinfezione. Non badare a spese. Perché quando quella fata ci avesse lasciati, avrebbe abbandonato sul suo giaciglio un'immensa quantità di microrganismi ciarlieri e ficcanaso, che non avrebbero atteso altro che di potersi insediare su di un nuovo, succulento organismo. Non solo, tutti erano sicuri che questo sarebbe accaduto prima di venerdì.

Morire di venerdì, pensai, quando tutti sentono lo scintillio della festa... E mentre la prozia lottava contro i ferri, cominciai ad essere attratto da una ciocca di capelli della vicina. Quel ricciolo leggiadro, imbevuto di sudore, somigliava a un piccolo diadema, al prezioso monile donato dal ricco sceicco di un qualche regno lontano alla fanciulla più bella del proprio dotatissimo harem. La vedevo, riversa su splendide stoffe, mentre lasciava che un giovane eunuco la massaggiasse a lungo, raccontandole intricate e misteriose storie del deserto, di principesse e predoni, e terribili spadoni ricurvi...

Eccolo là, l'asino, eccolo che fantastica! Non avrà fatto altro, in tutto questo tempo!

Fui richiamato al dovere dallo sferragliare del carrello, che risaliva dalla sala operatoria. La nostra inflessibile prozia era avvolta di cannule e circondata di macchine lampeggianti che emettevano suoni ritmati e non si interrompevano nemmeno se venivano urtate dallo svelto affaccendarsi delle infermiere. Sembravano rappresentare semplicemente un prolungamento del carattere della malata. Svelte, incrollabili, crude, portate ad andare avanti, ad andare avanti comunque...

E il tutto acquistò rapidamente un moto molto più rapido e incalzante del ritmo tranquillo e ciondolante a cui eravamo abituati e, insomma... noi, i parenti stretti, rimanemmo un po' spiazzati, perché, come dire... a esser franchi... fummo praticamente tagliati fuori da ogni cosa. La zietta, ormai, non parlava più – quanto mi danno noia, questi parentozzi... – ma non aveva perso un soffio del proprio aspetto arcigno e minaccioso, e non intendeva ormai rispondere a qualunque osservazione, o incoraggiamento, che giungesse da chicchessia, né tanto meno da noi.

Con un'unica, inattesa eccezione.

Sì, un'eccezione. Quella zia ne riservava, di sorprese. E la nuova figura che, da poco, s'era aggiunta al nostro goffo teatrino di stenti e battaglie – la nuova infermiera, l'infermiera di turno in quell'ultima, decisiva settimana – finì con il sostituirsi completamente a noi.

Insomma, da un momento all'altro, non esistemmo più per nient'altro che per la burocrazia ospedaliera. E la sostanza, la sostanza vera di quella nuova storia... beh...

Si sviluppò così.

Lei, avvolta nelle spire delle macchine, il volto gonfio e leggermente violaceo, i capelli appena ricresciuti dopo la chemioterapia, gli occhi chiusi, un'aria decisamente napoleonica – giaceva assorta nell'incessante elaborazione di nuove e geniali strategie.

Lei, l'infermiera appena arrivata, il morbido naso aquilino, gli occhi profondi, prestava al generale le cure necessarie, bagnandogli la fronte, umettandogli le labbra, sempre attenta a che tali attenzioni non finissero col distrarre l'austero ufficiale dai suoi piani di battaglia.

Noi, i famigliari, assistevamo impotenti. Eh sì, lo possiamo dire. Sollevati, da un lato, ma anche gelosi. Separati. Un poco feriti. Lontani.

Quella zia ci aveva messi in difficoltà, per l'ennesima volta. Quella zia era riuscita ancora a rimestarci un po' tutto, le nostre idee, le nostre aspettative. La pigra quiete per cui, almeno un po', avevamo lottato.

Ora, il generale non dava segno di provare alcuna debolezza nei confronti della giovane infermiera. Né di indulgere a qualsiasi forma di galanteria. Ma chi lo conosceva bene – e noi lo conoscevamo bene! – non avrebbe avuto difficoltà a cogliere, all'angolo delle labbra, un moto di leggera, impercettibile soddisfazione, quando, dai passi svelti sul corridoio, poteva capire che il nuovo turno era iniziato, e il pelosissimo, ciabattante infermiere, se ne stava andando.

E non apriva gli occhi, quando lei entrava nella camera, ma si limitava ad un lievissimo, invisibile ammiccare. Un moto di preparazione, di pregustazione, di attesa... – mi piace la piccola. Non parla e lavora. Tutto qui. E ha le mani calde. Ed è bella. Che occhi. Che naso.

Ed era tale la freschezza di quella nuova forza medica, che tutto scivolava lieve attraverso i suoi avambracci nervosi, attraverso le lunghe vene flessuose, che parevano disegnate in bella evidenza al solo ed unico scopo di rivelare la presenza dell'organo muscoloso e solitario, mobile, vibratile e gentile a cui erano dirette.

Insomma, quelle due sembravano capirsi a meraviglia, senza necessità di parlare. Impercettibili movimenti del viso. Efficiente attenzione, tanto sensibile e pronta da prevenire addirittura i bisogni della malata.

Voglio dire, eravamo in buone mani, noi parenti.

E se mai è possibile sentirsi bene in una situazione del genere, noi ci sentivamo quanto meno al sicuro. E insieme esclusi, e insicuri. Perché quel nuovo sodalizio sembrava non aver alcun bisogno della nostra presenza.

Mi piace questa, perché non serve spiegarle nulla. È il contrario dei nipoti. È un essere pensante. È...

E ci scostavamo volentieri quando, senza che nemmeno ce ne fossimo accorti, lei era penetrata nella stanza, armeggiava con il letto, e aveva già misurato la temperatura e scribacchiato qualcosa sulla cartella. E aveva ancora in serbo una parola per noi, che arrivava così diretta da lasciarci lusingati e senza fiato. Ma eravamo completamente tagliati fuori dal cerchio magico in cui si richiudevano, lei e la sua paziente preferita, per uscirne solo nel momento in cui era costretta a lasciare la stanza, per rivolgersi anche agli altri malati.

Insomma, tra catetere a tre vie e personale ispirato, eravamo pronti, ormai pronti del tutto al grande balzo verso... verso che cosa... verso i cancelli, credo, i cancelli, i sontuosi cancelli del cielo!

Senti senti, ma dimmi tu se è il modo di parlare. Quando me ne andrò io, i cancelli non ci saranno proprio. Al massimo una stanga. Sì, una stanga, una di quelle bianche e rosse delle discariche. Ma no, zia, i cancelli del cielo sono spalancati tra colonne marmoree, logorate dal tempo, ricoperte d'edera e avvolte di caprifoglio e fiori di lillà!

Sì sì, lillà. Questo lo dici tu.

Zia!

Per me c'è una stanga. E basta.

Zia!

E il resto sono chiacchiere.

Inutile cercare di convincerla. Era dura, la zia. Non si piegava, né tanto meno con noi. Ma eravamo comunque pronti. Prontissimi. Così pronti che ci distraemmo, e ritornammo, inconsapevoli, alle nostre vite, e cominciammo ad allentare la sorveglianza, e anche la gelosia prese lentamente a scemare, e a lasciare spazio a una serena rassegnazione, e la lasciammo da sola, mai per troppo tempo, ma, curiosamente, più spesso adesso che qualche giorno prima. Eravamo insomma pronti a vedere qualcuno partire, senza poterne accompagnare veramente il distacco. Eravamo semplici, impotenti spettatori. E ritornammo pigri. Pigri come eravamo sempre stati. E lei, lei sembrava lo sapesse. E non perdeva occasione, col suo silenzio, di sottolinearlo.

Non vi è mai interessato niente, di me. Sembrava dire. Non vi è mai interessato niente... Siete così lenti! Comunque, anche se ve ne fosse fregato qualcosa, a me piace andarmene così, senza tante scene. In silenzio. Come il catetere. Anche lui c'è. E lavora, senza una parola. Punto. Va bene così.

Praticamente, voi non c'entrate.

Dunque, l'ufficiale avrebbe presto abbandonato il campo. Sembrava ormai sul punto di lasciarsi andare. Sarebbe uscito dalla tenda non più, come un tempo, rasato e perfettamente abbigliato, anche nel più terribile infuriare dello scontro, ma questa volta spettinato e in disordine, la camicia slacciata sul petto, l'occhio torbido e vacuo. Il comando della resa sulle labbra.

– E se anche avrei magari voglia di dargliela su... mi pare che poi voi sareste quasi contenti. E questo non mi va. Caso mai, voglio lasciarmi andare senza che nessuno se ne accorga.

Zia, che cosa pensi, dietro quelle palpebre inglesi, dietro quel naso austero di Francia?

Dio, quanto è scemo... Quanto è scemo...

Bene. Il problema era se il decesso fosse avvenuto al termine di uno dei turni. Chi lasciava il reparto avrebbe dovuto trattenersi, per preparare la salma. Sicché allo scadere di ogni periodo, tutto il personale si concentrava su altri pazienti, tranquilli e rilassati – pivellini, diceva la zia – che al massimo avrebbero potuto aspettarsi un cambio di bende o di pitale. E la camera del generale rimaneva sistematicamente sguarnita negli ultimi dieci minuti prima dell'avvicinarsi delle nuove squadre di infermieri. Salvo che per un'eccezione.

Perché il naso arcuato della nostra giovane protettrice non si staccava volentieri dalla morente. E, al momento di lasciare l'ospedale, si insinuava, apprensivo, nella stanza dell'ufficiale, per un'ultima, rassicurante occhiata a quel corpo.

Il quale non si decideva affatto a lasciare che la sua anima coraggiosa prendesse le vie della provvidenza celeste, ma la tratteneva a sé, testardo e tenace, grottesco e deforme.

Non me ne vado. Non me ne vado ancora. Quelli vorrebbero che me ne andassi. Ma io no, non me ne vado. Io ho trovato questa qui, che ci sa fare e non parla. Mi massaggia bene, e senza smancerie. È come ero io una volta. È quasi la mia sposa. Fa le cose brevi. E secche. Ed è tranquilla, con quel naso. Secondo me... Secondo me...

Beh, lo sapevamo anche noi, è ovvio, che quel naso non si limitava ad insinuarsi nella fessura della porta socchiusa della stanza di nostra prozia! Sicuramente amava scendere, tremante ed acceso, lungo il ventre del proprio fidanzato. – Eh già, pensate sempre solo a quello! – E indugiare nello spazio misterioso dell'interno della coscia, prima che le labbra... prima che le labbra...

Eh già, eh già!

E tutto questo avveniva il venerdì, nella stanza assoluta di una piccola pensione e...

Al primo annunciarsi dell'agonia, un fremito percorse le fila degli infermieri, che all'una e trenta del pomeriggio già pregustavano la corsa verso il lago e la serata in discoteca. E tutte le mansioni che, normalmente, venivano svolte negli ultimi dieci minuti del turno, erano questa volta già state sbrigate. Lei, giovane e avvenente, frullava in corsia truccata e acconciata per l'ormai prossimo incontro, e aveva già smesso il camice, e si avviava verso la cucina, dove l'ultimo caffè avrebbe salutato l'avvicendamento del turno, quando fu raggiunta dalla notizia dell'iniziata agonia. E si arrestò immediatamente. In camera non c'era nessuno e ci volle del

tempo perché i primi di noi riuscissero ad arrivare. E la zia rimase per un po' del tutto sola.

Beh, dev'essere ora. Naturalmente non c'è nessuno. Quasi è meglio così. Mi piace andarmene senza accompagnatori. Mi piace così. Qualche volta lo facevo alle feste, quando ero bella soda. Andavo via da sola. E qualche ganzo mi seguiva di nascosto. Ma io lo mollavo lì in mezzo alla strada e me ne andavo a casa. E gli altri restavano a bocca aperta, quando si accorgevano che me ne stavo andando da sola. E li lasciavo lì, perché erano tutti scemi. Questa mi piace, però. Con questa me ne andrei dalla festa, e la porterei a bere un caffè. E parlerei con lei per una bella mezz'ora. Senza fermarmi. Con lei.

Oh, con lei.

Iniziarono dei lunghi, affannosi minuti, in cui l'infermiera correva veloce tra la stanza della morente e la cucina, decisa ogni volta a terminare, come di diritto, il proprio turno, finendo poi però coll'andare nuovamente alla stanza, per un'ultima, apprensiva occhiata. E il generale, lasciato solo proprio nel momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno, sembrava rivisitare, in quegli affannosi minuti, tutte le proprie battaglie, gli eroismi, il violento crepitare delle schegge, l'atroce urlo dei feriti!

Ne ho viste di storie eh... ne ho viste una sfilza. Ma i più tiratardi, e insipidi, e pieni di manie, e senza sugo... quelli sono stati gli uomini. Eh sì, gli uomini. Te la raccontano su quando sei bella fresca, e poi scompaiono. Oppure ce li hai sempre intorno, ma è quasi peggio. Occupano un sacco di spazio. Sono ingombranti. E quanto mangiano. E per che

cosa, poi? Quello che facevano loro, lo facevo anch'io. E consumavo la metà.

Oh, la metà, zia... com'è leggera la tua dieta, com'è leggero il piede... Com'è, com'è...

Ma come è scemo quel nipote, ma come parla. Io vorrei solo che smettesse, e che lasciasse... che lasciasse...

E il naso avvenente di quell'angelo indugiava a lungo sulla soglia, mentre sistemava un fermaglio, correggeva il bordo del rossetto o aggiustava la linea flessuosa di una calza.

Il generale sembrava avvertire la sua presenza, e quando lei era in procinto di affacciarsi alla porta, ne riconosceva l'avvicinarsi dai passi sul corridoio e tentava di sollevarsi un poco sul cuscino, di aprire gli occhi e di tenere eretto il capo, che altrimenti tendeva a cadere da ogni parte, sospinto dagli spasmi di tutto il corpo...

– o forse mi andrebbe di salutare qualcuno. Ma sì, per non dire di essersene andati via senza almeno ringraziare, se c'è da ringraziare. Questa ragazzina, per esempio. Una che lavora e che è anche bella. E tira avanti la carretta senza lamentarsi. Una così, come ero io. Una che gli uomini se li mangiava!

E quando lei si affacciò per l'ennesima volta, proprio un minuto prima dello scadere del turno, la borsetta ormai a tracolla, la mano già infilata ad afferrare le chiavi dell'automobile, il generale si volse verso di lei, smise per un attimo di respirare, spalancò gli occhi, aprì la bocca come per dire qualche cosa di molto, molto importante, e si arrestò in

quella posizione per alcuni, lunghissimi secondi. Il tempo perché il turno del pomeriggio avesse la possibilità di entrare in corsia e sorprendere l'infermiera che raccoglieva sullo splendido abito l'ultimo sbocco della paziente, che in questo modo sembrò finalmente riuscire a dire quello che, da ore, tentava faticosamente di articolare – e cioè: non se ne vada.

Non ora. Non vorrà lasciarmi proprio ora. Ora che gli altri mi hanno lasciata sola. Nipoti senza sugo. Uomini, per lo più! Rimanga qui, che provo a salutarla come si deve.

E a quell'ultimo appello seguì un lungo, gorgogliante lamento, finché il fiero capo si eresse per l'ultima volta e il volto si distese leggiadro in un estremo sorriso, perché proprio in quel momento le si era presentata, ridente, qualche immagine della propria gioventù – ce n'era uno, uno solo che mi piaceva... Teneva sempre in mano un coltellino, e tagliuzzava dei legnetti. E sorrideva... sorrideva...

E quel sorriso lontano si confondeva ora con il colore di quello svolazzante abito di lino, che si affannava al suo capezzale, proprio quel minuto di troppo perché gli fosse ora impedito allontanarsi dall'ospedale. Sicché borsetta, orecchini, bracciali e luminosa acconciatura fornivano uno strano accompagnamento alle operazioni che sempre seguivano un decesso e quella donna radiosa ed efficiente sembrava ora una contessa che, vestita di tutto punto e in attesa dei primi ospiti, fosse scesa un attimo nelle cucine, a controllare che tutto fosse in ordine, e non avesse disdegnato, purché ogni cosa fosse pronta, ed impeccabile, a dare una mano a condire le ultime insalate o a verificare che le salse fossero venute proprio come si deve, badando bene, in queste operazioni, a non sporcarsi e a mantenere

impeccabili il trucco e l'acconciatura che, di lì a poco, avrebbero strappato un mormorio di ammirazione ai primi invitati.

L'abito dell'infermiera, invece, non era più troppo pulito. E la zia giaceva inerte, in attesa solamente che tutte le formalità venissero espletate, e la salma potesse essere sistemata in attesa di noi parenti. Che ormai arrivavamo, contriti, colpiti dalla velocità del tutto, dal modo sbrigativo e secco con cui la nostra parente aveva risolto la cosa. Come se ancora, nelle nostre orecchie, echeggiasse il suono ruvido e scontroso della trattativa per l'acquisto del catetere, e non avesse avuto modo di spegnersi, di posarsi, di tornare al silenzio, di prepararsi – e questa volta veramente – a quel passo definitivo.

Eccoli lì, guarda che arrivano. Si credevano che una volta comprato quell'aggeggio, allora era tutto a posto. Bah... nipoti... uomini! Non che siano cattivi, ma... Cristo!

E intanto, nella svelta efficienza dell'infermiera traspariva il rimpianto del desiderio frustrato, la goffaggine dell'eccitazione repressa. E insieme il disagio per il non riuscire ad essere, in quel momento, presente come avrebbe assolutamente voluto essere, per quella paziente speciale.

E lo scivolare delle mani sul corpo della morta aveva due facce, quella allusiva del pensiero del mancato convegno e quella austera e secca della ruvida riconoscenza di quella singolare malata. Questa qui sì che ci sa fare. Questa è svelta e senza tanti fronzoli. Mi ricorda me quand'ero giovane. Tutto qui. Allora sì che si giravano, uomini e donne, quando entravo in una stanza!

Insomma: la giovane offrì all'anziana una parte delle carezze che, nelle sue fantasie, sarebbero state destinate al corpo del fidanzato... – ci sa fare, la piccola – e quest'ultimo ebbe modo di sorprendersi, più tardi, dei generosi massaggi e delle abluzioni di lei.

Che durarono, tuttavia, solo fino a un certo punto. Fino a quando lei si arrestò, si lasciò ricadere sul letto, rovesciò la testa all'indietro e finì con la guancia contro il comodino e, mentre lui si ritraeva, incredulo e deluso, vi si appoggiò a lungo e non se ne staccò finché non fu sicura che lui l'avrebbe lasciata in pace. E nell'abbandonare infine anche quella superficie spigolosa e scura, e rannicchiandosi sotto le coperte, andò col pensiero al volto tumefatto e grinzoso dell'anziano generale e...

lo baciò teneramente, ingoiando, assieme al suo ultimo respiro, una ferma dichiarazione di resa. Poi...

– cancelli del cielo... Puah... Qui c'è una stanga e basta. Una di quelle bianche e rosse delle discariche. Ma sì... una discarica. È tutto qui... non c'è altro. Mi sentite? –

...poi, si addormentò dolcemente.